

Wiesława Kłosek

Dinamiche identitarie nel contesto coloniale ne "L'abbandono : una storia eritrea" di Erminia Dell'Oro

Romanica Silesiana 6, 50-65

2011

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

WIESŁAWA KŁOSEK

Università della Slesia

Dinamiche identitarie nel contesto coloniale ne *L'abbandono. Una storia eritrea* di Erminia Dell'Oro

ABSTRACT: The main goal of the present analysis is to show the formation of four characters' identity in the colonial times. The analyzed novel is set in an Italian colony called Eritrea. There are four main characters: Carlo from Italy, Sellas from Eritrea, and their children Marianna and Gianfranco. They are all interpreted with reference to the three concepts related to the notion of belonging, namely, "I," "we," and "others." The changes which take place in their personal and social identities are examined, as the characters form bonds with one another and with the society. They are examined as representing the following identity models: "individual identity," "social identity," "balanced identity" and "lack of identity." These forms of identity, however, are never definitive because the shaping of identity is always a dynamic process, and thus every social or cultural context may require that identities be reformulated. The novel may be interpreted not only as the memoirs of the colonial times, but also as a tribute paid to the colonists, the colonised, and specifically to the Métis people who had to take up the challenge of redefining themselves. The author also encourages the reader to reflect on today's nomadic, multiethnic, postmodern societies.

KEY WORDS: Italian postcolonialism, identity dilemmas, Italian literature of migration, Erminia Dell'Oro.

Introduzione

L'avventura coloniale italiana iniziò nel 1869, pochi anni dopo l'unificazione dello Stato Italiano e prima ancora che Roma ne facesse parte, quando la Compagnia di Navigazione Rubattino, appoggiata dal governo, acquistò la Baia di Assab — primo nucleo della futura Colonia Eritrea. La fine definitiva dei

possedimenti coloniali giunse nel 1960 quando finì l'amministrazione fiduciaria della Somalia Italiana. Generalmente si potrebbero distinguere due periodi significativi nella costruzione dell'impero coloniale italiano, segnati dai vari motivi politico-sociali che spingevano i governi italiani verso la politica del dominio e dell'assoggettamento. All'inizio l'ideologia colonialista doveva portare alla affermazione dello Stato unitario, rafforzando negli Italiani la convinzione di essere una nazione forte, non inferiore alle altre potenze imperiali europee. Si proclamava la missione civilizzatrice da compiere su territori selvaggi. Invece, dopo la penetrazione delle idee fasciste nella realtà italiana, la colonizzazione è diventata, prima di tutto, la missione distruttiva delle razze inferiori.

In Italia, come affermano alcuni studiosi, si è avuto a lungo a che fare con la cancellazione della memoria del colonialismo. Cristina LOMBARDI-DIOP parla di una "amnesia storica dell'esperienza coloniale che ancora oggi caratterizza la nostra [italiana] attuale condizione post-coloniale" (2010: 43) e di "un sintomo dell'incapacità dell'Italia odierna, di affrontare il passato coloniale e riportarlo alla coscienza nella sua complessità [...] sintomo di questo rapporto irrisolto con un passato rimosso [...] le cui tracce ossessionano ancora l'immaginario individuale e collettivo [...]" (2010: 44). Roberto DEROBERTIS constata come: "[...] nel discorso contemporaneo [...] si eviti sistematicamente il ricorso alla storia coloniale (ancora così recente) per spiegare la relazione di attrazione morbosa e insieme di rifiuto xenofobico nei confronti dei e delle migranti che attraversano il presente italiano [...]" (2010: 15). Vari sono i motivi che se ne possono dedurre:

- la convinzione del ruolo marginale dell'Italia nell'agire coloniale rispetto alle altre potenze europee il che, a sua volta, ha condotto all'opinione secondo cui la presenza sulla scena coloniale rimaneva insignificante per la storia dello Stato e della Nazione;
- i tentativi di colonizzazione spesso non hanno portato agli effetti desiderati; i profitti economici erano scarsi; l'esercito italiano si scontrava con le rivolte degli autoctoni, perdendo soldati e armi;
- le sconfitte (soprattutto quelle di Dogali nel 1887 e di Adua nel 1896), smascherando la debolezza delle forze armate italiane e dei comandanti, provocarono crisi politiche, frustrazioni e proteste, alimentando due sentimenti principali: quello della vergogna e quello del desiderio di vendetta e di rivincita (GIEROWSKI, J.A., 1999: 463—467, 525—544).

Eppure, le mire espansionistiche italiane in Libia, Etiopia, Eritrea, Somalia, Albania, non potevano sottoporsi al processo di rimozione continua, perché il colonialismo, così come lo definisce Miguel Mellino, riferendosi al pensiero di Aimé Césaire, era "condizione disumanizzante di per sé, una *cosificazione* i cui risultati immediati erano, da una parte, l'oggettivazione del soggetto colonizzato e, dall'altra, la degradazione dell'umanità del colonizzatore" (MELLINO, M., 2005: 52—53). Daniele COMBERIATI sostiene: "L'identità italiana [...] si è costituita anche attraverso la sopraffazione e la violenza: tale 'impellenza' coloniale dimostra

che tutta la storia italiana, anche quella interna, è impossibile da leggere senza un'accurata analisi degli effetti del colonialismo [...]” (2010: 106).

Limitandoci ad un'accezione generale del termine ambivalente di *postcoloniale*, definito da Ian Adam e Helen Tiffin come “un insieme di pratiche discorsive (anche) di *resistenza* al colonialismo, alle ideologie colonialiste e alle loro forme contemporanee di dominio e di assoggettamento” (MELLINO, M., 2005: 11), occorre rilevare che questo clima di oblio storico in Italia non fu favorevole allo sviluppo degli studi postcoloniali.

Nell'ambito della letteratura coloniale apparvero le pubblicazioni firmate sia da scrittori non professionisti i cui testi erano colmi di stereotipi e luoghi comuni sul mondo africano, sia da scrittori che furono fondamentali nella storia della letteratura italiana: Giovanni Verga, Edmondo De Amicis, Giovanni Pascoli, Filippo Tommaso Marinetti, Massimo Bontempelli, Riccardo Bacchelli. Dagli anni Trenta perfino si spinsero addirittura i letterati a promuovere l'espansione coloniale per mezzo dell'espressione artistica (DEROBERTIS, R., 2010: 18—22).

Pare che la revisione del colonialismo italiano sul piano letterario e attraverso la lente degli studi postcoloniali prenda l'avvio negli anni Novanta del XX secolo e prosegua fino ai giorni nostri con le opere di Erminia Dell'Oro, Shirin Ramzanali Fazel, Gabriella Ghermandi, Geneviève Makaping, Luciana Capretti, Igiaba Scego, Cristina Ali Farah. È facile notare che sono voci femminili, eredi del passato coloniale, il che si riconnette al fatto che gli studi femministi e di genere hanno dato un contributo importantissimo alla svolta degli studi postcoloniali (DEROBERTIS, R., 2010: 24).

La formazione dell'identità personale nell'incontro con l'altro

Uno dei concetti chiave degli studi postcoloniali è quello dell'identità — termine carico di varie connotazioni. I teorici come Edward Said, Gayatri Spivak, Homi K. Bhabha, mettono in rilievo un rapporto intrinseco tra l'imperialismo a cavallo tra il XIX e il XX secolo e l'identità dell'attuale società globale. Secondo Edward Said, la formazione dell'identità moderna occidentale è legata a una particolare percezione degli altri non-europei (MELLINO, M., 2005: 24). Miguel MELLINO, riportando il pensiero di Said, scrive: “[...] nell'ottica di Said, è proprio attraverso la percezione dell'altro in quanto primitivo, arcaico, barbaro, tradizionale, semplice o selvaggio che l'Occidente ha prodotto l'immagine e la riaffermazione di se stesso [...]” (2005: 45). Così, il discorso postcoloniale svolge un ruolo decisivo nella comprensione della formazione identitaria della società contemporanea transnazionale. Per dirla ancora con Miguel MELLINO, “postcoloniale diviene una metafora della condizione postmoderna” (2005: 48—49).

Per spiegare il problema della ricerca dell'identità sul duplice versante individuale e collettivo nel romanzo di Erminia Dell'Oro, che richiama i tempi coloniali, sembra valido attingere al significato psicologico e sociologico del termine in questione.

Uno dei bisogni elementari dell'essere umano è quello di avere un'identità. L'individuo non cresce nel vuoto ma è sempre inserito in un certo contesto sociale. Acquisire l'identità globale significa avere l'immagine coerente di sé che ha trovato anche una collocazione precisa nel contesto sociale di cui si sente parte integrante. Esistono tante teorie che mettono in rilievo l'importanza degli altri nello strutturarsi dell'identità personale, fra cui quelle di William James, George Mead, Erik Erikson, Glynis Breakwell, Alberto Melucci (OLIVERIO FERRARIS, A., 2002: 18—22).

Avendo come obiettivo della presente discussione la presentazione del posizionamento identitario dei protagonisti de *L'abbandono...* nel contesto coloniale, ci sembra opportuno servirci della teoria di Maria Jarymowicz, nella quale si propongono quattro tipologie di identità già strutturate. La studiosa distingue l'identità personale legata alla categoria "Io" e quella sociale, legata con le categorie "Noi", "Altri". L'identità personale viene di solito definita come la percezione consapevole dei tratti che distinguono l'individuo dagli altri e dall'ambiente. Già nel 1890 William James differenziava due tappe nello sviluppo di questa identità:

- quella di un Sé come oggetto di esperienza, il Sé conosciuto (esteriore) ovvero "Io" che si autoidentifica nella sua unicità, avendo un nome, un'età, un sesso e un aspetto fisico particolare;
- quella di un Sé come soggetto di esperienza, il Sé conoscente (interiore) ovvero "Sé" che sviluppa aspirazioni, emozioni e sentimenti nei propri confronti (OLIVERIO FERRARIS, A., 2002: 76—77).

Maria Jarymowicz, analogamente, nel processo del modellarsi dell'identità sociale, vede le sue due espressioni:

- l'identità sociale oggettiva, quando l'Io percepisce i legami con il Noi o gli Altri;
- l'identità sociale soggettiva, quando l'Io avverte il senso di appartenenza alla comunità e l'integrazione con essa (JARYMOWICZ, M., 1994: 11—33).

Poiché la teoria, di cui sopra, è imperniata su una contrapposizione tra Io, Noi e Altri, vale la pena chiarire che la categoria Noi va intesa come:

- Noi di gruppo: comunità più vicina all'individuo con la quale lui entra in contatto diretto cioè la famiglia, la classe a scuola, gli amici;
- Noi categoriale: comunità più estesa coincidente con categorie sociali: associazioni professionali, etniche, religiose; studenti, pensionati, future madri ecc.;
- Noi attributivo: il "noi" viene identificato in base a criteri astratti — sono, per esempio, tutti quelli che prendono cura del proprio sviluppo intellettuale;

che hanno lo stesso scopo o che difendono le proprie convinzioni (JARYMOWICZ, M., 1992: 246—247).

Occorre rilevare che ognuno dà un peso diverso a queste varie aree di appartenenza: per l'uno sarà più importante il proprio sé, per l'altro, invece, l'interesse della comunità.

Dopo queste premesse preliminari ed entrando nel merito della questione si deve constatare che, secondo questa teoria, volendo caratterizzare le identità già strutturate si arriva a quattro possibilità:

- identità personale: l'Io, in quanto individuo, si distingue nettamente da Noi e non sviluppa i legami con gli Altri;
- identità sociale: forte percezione dei legami di appartenenza a Noi o agli Altri a danno dell'identità personale;
- identità equilibrata: altrettanto forte percezione dell'individualità dell'Io quanto della similitudine agli Altri, dunque identità personale e sociale altrettanto bene sviluppate;
- mancanza di identità: debole percezione dell'Io personale e dell'appartenenza agli Altri, dunque le due identità, personale e sociale, altrettanto debolmente sviluppate (GRZESIAK-FELDMAN, M., 2006: 25—26).

L'identità dei personaggi nel romanzo di Erminia Dell'Oro

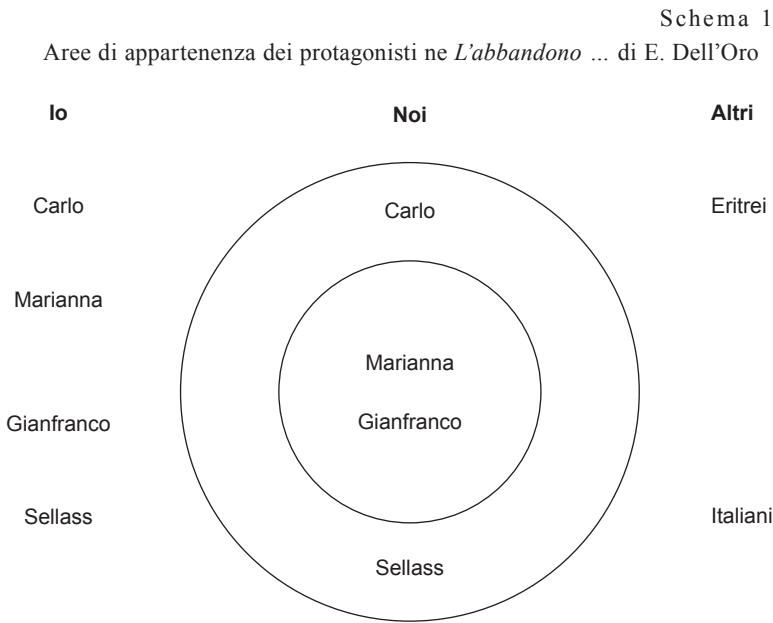
Erminia Dell'Oro è nata ad Asmara in Eritrea dove ha vissuto vent'anni. Successivamente si è trasferita in Italia dove vive ancor oggi a Milano. Autrice di vari articoli, reportage e testi letterari sull'Eritrea, non ha mai rotto i legami con il paese d'origine. Anche la storia narrata ne *L'abbandono. Una storia eritrea* (DELL'ORO, E., 1991)¹ viene ambientata in Eritrea ai tempi dell'espansione imperialistica mussoliniana, si dipana attraverso i tempi della subordinazione di questo paese ai padroni di turno (inglesi, etiopi) per finire nel 1989.

Il romanzo citato, che è la raffigurazione letteraria dei rapporti tra italiani ed eritrei in quei tempi particolari, fa riemergere memorie coloniali. La narrazione molto sintetica della storia d'amore tra Carlo — italiano e Sellass — eritrea funge da incipit della lotta per sopravvivere intrapresa da Sellass e dai suoi bambini quando vengono abbandonati da Carlo. Ma sembra che l'autrice proponga anche una riflessione sulle identità singoli e collettive inserite nel difficile contesto coloniale.

Con le figure di quattro protagonisti: Sellass, Carlo e i loro bambini Mariana e Gianfranco, sparisce l'identità omogenea e monoetnica. L'incontro intimo

¹ Da questa edizione sono tratti tutti i frammenti citati nell'articolo.

tra Carlo e Sellass simboleggia il ravvicinamento di due culture diverse che, nei loro bambini, acquistano la forma di un vero e proprio sincretismo culturale. Si allude appena agli avvenimenti politici, benché essi abbiano un ruolo determinante per l'agire dei protagonisti. Il testo ritrae efficacemente vita quotidiana, costumi e credenze delle due collettività messe a confronto, quella italiana e quella eritrea, e perciò abbiamo a che fare con due identità collettive etniche piuttosto che nazionali. Quindi, basandosi sull'approccio di Maria Jarymowicz, si possono distinguere quattro individui che formano un nucleo familiare all'interno del quale i due bambini sono accomunati dal rapporto di meticcio, e che entrano in contatto con due collettività: la colonizzatrice e la colonizzata, il che dimostra lo schema:



A. "Io" e "Noi" di Carlo e Sellass

Carlo

Carlo discende da una famiglia povera di un paese nei pressi di Pavia. Giunge in Eritrea per lavorare alla costruzione della ferrovia, ma ha già sperimentato un'altra emigrazione — in America. Nel momento della crisi del 1929, quando a New York dominava l'atmosfera di preoccupazione, decise di tornare in Italia senza aver fatto fortuna. Carlo, introverso, si sentiva estraneo alla vita sia du-

rante il viaggio per mare, sia a New York: “[...] c’era sempre, in lui, un senso di estraneità alla vita che lo circondava [...]” (p. 19). Anche a Massaua, dove difficilmente riuscì ad ambientarsi, Carlo “si isolava, nei suoi mondi abitati dal silenzio” (p. 42). Appena arrivata la notizia della guerra imminente, iniziò ad organizzare la sua fuga dal territorio diventato ormai pericoloso. Terrorizzato dall’idea della guerra, non sentiva forti legami con la sua nazione e lo Stato. Dopo essersi miracolosamente salvato come naufrago e dopo gli anni difficili passati in Africa nel campo di concentramento inglese, rimase per sempre in Sud Africa.

Carlo, in quanto colonizzatore, è gentile e generoso nei confronti degli eritrei. Poiché è vietato dalla legge instaurare rapporti intimi con donne del luogo, egli deve incontrarsi di nascosto con Sellass. In quanto compagno, fino ad un momento del pericolo estremo provvede alla vita della famiglia, affitta la casa, va a far visita e gioca con i bambini. Anche se affezionato al piccolo nucleo familiare creato, Carlo non può, comunque, immaginare un futuro in comune. Sellass e Marianna — *creature solari* (p. 43), secondo Carlo, non potrebbero vivere in Italia ma neanche lui vuole rimanere per sempre in Africa. Perciò ordina a Sellass di ritornare al suo paese, le dà i soldi e due perle ma le mentisce quando le promette di aspettarla. Carlo cancellerà l’episodio eritreo dalla sua memoria e non cercherà mai di ritrovare Sellass e i bambini. Sembra che Carlo rappresenti l’Io concentrato su se stesso con l’identità personale soggettiva e oggettiva abbastanza bene sviluppata ma marginale alle due collettività: il Noi e gli Altri, nei confronti delle quali non ha un sentimento solido di appartenenza.

Sellass

Sellass è anche, in un certo senso, emigrante perché, a dodici anni abbandonò il suo paese Adi Ugri, terra di miseria e di povertà che non dava speranze, e andò a cercare lavoro nella città di Massaua sul mare. Da bambina sapeva di volere qualcosa di più, è forte di carattere ed altera. Sellass è felice quando forma una famiglia con Carlo, ed è orgogliosa di essere diventata la sua donna e non la serva. Da quel momento si identifica con il Noi e percepisce se stessa solo attraverso il Noi. Obbedisce a Carlo, si occupa perfettamente della casa e dei bambini. Nei tempi coloniali si parlava spesso dell’irruzione della cultura bianca nella soggettività nera. Infatti, Carlo non impara e non accetta niente dalla cultura di Sellass, lei, invece, affezionata alle proprie origini etniche, cerca di fondere i valori di due diverse culture, il che dimostra la tabella 1.

L’abbandono da parte di Carlo genera la sua crisi profonda. L’Io di Sellass, che si è fuso con il Noi, si spezza. La protagonista, disorientata, si chiude in sé, non canta più, non racconta più le storie fantasiose, individuandosi come io —

Tabella 1: L'appartenenza culturale di Sellass

Eritrei	Italiani
— è altera: gli italiani sono ospiti e non padroni in Eritrea e perciò non si deve diventare i loro servi	— diventa la donna di un uomo bianco
— disapprova il fratello Tesfai che diventò ascario al servizio dei bianchi	— impara ad esprimersi in italiano
— porta abito lungo e la futa	— per Carlo si fa i capelli lisci, ma, dopo esser stata abbandonata, torna alla pettinatura tradizionale
— si dipinge con l'henné le mani e i piedi	— vuole i figli istruiti, li manda a scuola
— cammina scalza	
— diventare serva è per lei sconfitta e umiliazione	
— è profondamente legata alle credenze del suo popolo	
— dice alla figlia decisa di partire che questo è il suo paese e la sua terra	
— ai figli parla sempre in tigrino	

oggetto, sprovvisto di sentimenti nei propri confronti nonché dell'affettività per i figli. Pare che la donna abbia congelato la sua identità personale soggettiva: “[...] nessuna emozione riusciva a scalfire quel viso che pareva scolpito nella pietra scura, e anche i grandi occhi neri erano come opachi specchi di tenebra [...]” (p. 111). Soltanto una volta, versandosi addosso, per caso, dell’olio bollente, urla esteriorizzando il suo dolore. Sellass è consapevole della scomposizione della sua identità. Quando picchia Marianna senza motivo, quando non riesce a controllarsi, mentre guarda nello specchio, non si riconosce: “Le sembrò di avere davanti un’estranea [...]” (p. 191). Sellass appaga i basilari bisogni materiali dei bambini, lavora sodo per comprare una casa simile a quella che ha dovuto abbandonare e diversa da quella povera dimora in cui ha dovuto fermarsi con i bambini, ma non sa superare il trauma dell’abbandono e non sa accettare la crudele verità, ripetendo ossessivamente la frase: “Ma come ha potuto!”. Per lunghi anni non riesce a colmare il vuoto affettivo: “C’era in lei una infinita, pacata tristezza, e un senso di vuoto, ma nessuna emozione. Le sembrava di essere sola, nel mondo ridotto a un deserto [...]” (p. 262). Ma, nella parte conclusiva del romanzo, la protagonista strappa un documento lasciatole da Carlo in cui lui riconosceva Marianna e Gianfranco come suoi figli e sente *un’emozione profonda* (p. 266). Questo foglio è diventato per Sellass l’unico nesso di collegamento con il passato vissuto insieme a Carlo. Con quel gesto simbolico la protagonista conferma definitivamente la sua appartenenza razziale e inizia un nuovo periodo che dovrebbe portarla a ritrovare la coerenza interna e a ricomporre la sua identità personale soggettiva.

B. Italiani e eritrei come Altri

A Massaua, chiamata nel testo *un piccolo cosmo* (p. 29), Sellass si imbatte nella miscela di razze diverse: gli operai eritrei al fianco di quelli italiani e in presenza di musulmani, greci, ebrei, indiani, costruiscono edifici, strade e ferrovie. Gli uni e gli altri morivano a causa di malaria, disturbi intestinali e lavoro estenuante. L'autrice presenta oggettivamente la durezza della vita in quella città soffocante. Nell'intero romanzo, comunque, il rapporto tra italiani ed eritrei viene inteso nei termini della tipica opposizione gerarchica tra dominante e subalterno, colonizzatore e colonizzato.

Italiani

Gli italiani, venuti nella colonia con scopi diversi, rappresentano vari strati sociali.

Il marinaio Salvatore è l'incarnazione di mascolinità. Dopo aver lasciato in Calabria la sua Rosalia, diventò *un cultore delle sciarmutte del luogo* (p. 28). Malgrado il fatto che Mussolini ci mandasse le donne italiane per assicurare il divertimento ai *lontani figli della patria* (p. 30), questi venivano attratti dalla bellezza esotica delle donne del luogo, ma le trattavano comunque solo come oggetto sessuale per soddisfare le loro voglie, non preoccupandosi della numerosa prole che abbandonavano. Più volte si accenna nel testo agli uomini italiani cacciatori che, appena arrivati, *sentono odore delle donne locali* (p. 45) — le loro prede. Alle donne di razza, considerate inferiori, vengono attribuiti gli appellativi: *sciarmutte africane, nerette, a vent'anni vecchie e appassite, da sbattere via, piccole selvagge*.

I coniugi Rubini, di Reggio Emilia, proprietari di una trattoria dove trova lavoro Sellass come aiutante in cucina, sono tipici italiani venuti nella colonia per fare rapidamente fortuna, per trovarci un *piccolo eden* (p. 118).

Giustina Prandi e suo marito, amministratore delle proprietà immobiliari, abituati agli agi, si pongono nella posizione molto più alta rispetto agli autoctoni che diventano i loro servi. È anche il destino di Sellass.

Tra gli italiani troviamo anche i rappresentanti del clero. Padre Gabriele aiuta Marianna, malata di tifo, a trovare una sistemazione migliore nell'ospedale. Da parte delle suore, invece, Sellass subisce atti di umiliazione e di disprezzo (l'unione con Carlo viene considerata come grande peccato, una suora si rivolge a lei usando gli infiniti).

Il maggiore Donati, rappresentando lo Stato, sorveglia che venga rispettata la legge che dovrebbe assicurare la purezza della razza. Per evitare l'*insabbiamento* degli italiani e minimizzare le relazioni erotiche interrazziali la legge prevedeva cinque anni di prigione per chi accasava con le eritree e procreava bambini. Il maggiore considera gli africani gente priva di sentimenti: “[...] a questa gente

basta poco per vivere, e dimenticano in fretta, non hanno, come noi, sentimenti, sono diversi [...]” (p. 45).

Riassumendo, nel romanzo troviamo lo spettro dei vari atteggiamenti degli italiani nei confronti degli eritrei: da minimi segni di simpatia e volontà di aiutare, attraverso l’esplicita manifestazione della superiorità, al trattamento oggettivo, quasi animalesco.

Eritrei

Gli eritrei sono diffidenti e ostili nei confronti degli italiani. Così vengono caratterizzati da Mebrat, sorella di Sellass: “[...] brutta gente che è venuta da padrona nel nostro paese, a rubare, e uccidere [...]” (p. 59). Gli autoctoni hanno la loro dignità, la cosa più importante per loro è non diventare servi dei bianchi e proprio tale è l’unico precetto che riceve Sellass abbandonando la casa nativa. Chi viola questa regola viene stigmatizzato ed escluso dalla comunità. Tale è la reazione della famiglia di Sellass quando lei torna con i bambini meticci. Gli eritrei sopportano le umiliazioni ma col tempo, iniziano ad organizzarsi, ribellarsi e vendicarsi. Da esempio può servire la pena che viene inflitta ad un italiano — donnaiole il quale viene ucciso.

Dalla folla degli eritrei spiccano quattro figure eccentriche, che stanno al margine pur non essendo escluse ma manifestandosi diverse: la zia di Sellass — Alefesc, posseduta dal demonio, Mariam — la storpia che leggeva il futuro dalle conchiglie, Elsa — donna che cuoceva la anghere, Tedlà — figlio del vento, pazzo che sembrava un vecchio saggio. Sono personaggi fuori del tempo e dello spazio, vicini al mondo dei defunti, con il dono di profetizzare. Rappresentano un tipo di saggezza popolare che è un patrimonio importante della cultura di questa gente. Il romanzo abbonda di immagini onirico-visionarie, sogni, profezie che disegnano un’altra linea demarcatoria tra le due collettività siccome essi appartengono soltanto al popolo africano al quale si contrappongono sempre razionali bianchi.

C. Le figure del meticcio: Gianfranco e Marianna

Dopo il periodo di vita a Massaua, relativamente felice, i bambini sperimentano il doppio abbandono: paterno e materno, dato che Sellass, lavorando lontano da casa, li lasciava da soli per tutto il giorno. Trasferiti prima ad Adi Ugri e poi nella periferia di Asmara, i bambini vengono stigmatizzati ed etichettati. Soltanto sulla base dei loro tratti fisici viene loro attribuita l’identità di meticci e bastardi. Sia da parte degli eritrei (soprattutto bambini che non vogliono giocare con loro e li picchiano) sia da parte degli italiani (che non vogliono ricoverare Marianna nell’ospedale per i bianchi), Gianfranco e Marianna subiscono umi-

liazioni. Oggetti di discriminazioni e di doppia emarginazione, non sapendo più chi sono, vivono in un caos identitario.

Gianfranco

La reazione di Gianfranco è quella di chiudersi in se stesso. Essendo piccolo si rosicchia continuamente le unghie, succhia il dito, è assente con lo sguardo “di chi soffre un esilio dal mondo” (p. 252), è difficile comunicare con lui. È un tipico esempio di chi, a seconda della teoria eriksoniana, evitando di compiere scelte, prova la sensazione dell’isolamento dal mondo esteriore e del vuoto interiore (ERIKSON, E.H., 2004: 120—121). Crescendo, il protagonista si dimostra più deciso, sa ciò che vuole, ma sembra che si soddisfi con soluzioni minimalistiche: rinuncia alla scuola, impara il mestiere da un falegname italiano per diventare indipendente. Gianfranco sembra rappresentare ciò che abbiamo definito come mancanza di identità. Lui non si identifica con gli italiani, rinunciando perfino al cognome italiano, né con gli eritrei, anche se sceglie l’Africa come la terra in cui vivere. Anche queste sembrano, però, le soluzioni più semplici, richiedenti meno sforzo. Marianna così descrive la sua strategia difensiva: “[...] lui fosse in un mondo diverso, e vivesse silenzi che lei [Marianna] non capiva. Ma forse era un suo modo di fuggire la vita [...]” (p. 233).

Marianna

È il personaggio che meglio rappresenta la crisi identitaria vissuta nei tempi coloniali dai bambini meticci. La formazione della sua identità personale e collettiva si realizza nel lungo processo di crescita in cui si possono distinguere le fasi che corrispondono ai suoi traslochi. Nel suo caso, particolarmente importante diventa il corpo, come elemento costitutivo dell’identità, che assume la funzione del ponte tra il suo Sé e il mondo esteriore.

I fase: casa alle saline a Massaua

Marianna è figlia allegra e obbediente. È considerata una bella bambina, dai capelli lunghi, ramati. Il ricordo importante rimarrà per lei l’aquilone volante, costruito dal padre.

II fase: casa a Edgà Arbi

Lo status meticcio di Marianna diventa fonte della sua inquietudine e paura. La spiegazione plausibile, datale da Elsa, secondo cui proprio i meticci rappresentano l’uomo del colore giusto, il meglio riuscito fra quelli creati da Dio, la riconforta per poco tempo. La bambina intuisce che essere meticci equivale a qualcosa di negativo. Paradossalmente Marianna, con sembianze più eritree rispetto a Gianfranco che, invece, con occhi verdi e capelli biondi, sembra più

europeo, ricorda, secondo Sellass, suo padre. Di conseguenza lei diventa la vittima dello sdegno di Sellass, è fatta oggetto di percosse — esteriorizzazioni del suo odio rimosso e della voglia di vendetta nei confronti di Carlo.

Crescendo, Marianna viene costretta ad assumere un'identità corporale eritrea, quando la suora italiana le ordina di tagliarsi i capelli, che puzzano di burro abissino, e di rasarsi la testa.

Più si sviluppa la sua autoconsapevolezza, più Marianna diventa disobbediente ma solo perché si sente attratta dal mondo, soprattutto quello naturale e misterioso. Respinta dalla gente, sente un legame particolare con la natura. Uno dei suoi migliori amici diventa Zubuc — un cespuglio nel cortile della casa, che sembra essere come lei, *natoci per sbaglio in quella terra desolata* (p. 72). Non solo può abbracciarlo e confidarsi con lui ma anche prendersene cura, lottare affinché rimanga vivo il che rispecchia anche la sua lotta per sopravvivere e per non lasciarsi sopraffare. Grazie alle fughe da casa Marianna ritrova comunque fra la gente ostile due eccentrici che soddisfano i suoi due bisogni sociali primari: il poter parlare, esprimersi e quello di essere ascoltati. Elsa, la madre che ha dovuto rinunciare alla figlia che è stata portata in Italia dal padre italiano, si affeziona subito ai due bambini meticci, gli dedica attenzione. Tedlà, invece, sta sempre al suo posto, pronto ad ascoltare.

III fase: casa a Amba Galliano

Nella nuova casa, che sembra una casa di festa, ci imbattiamo in Marianna quindicenne con capelli ricresciuti, che si prende cura del proprio corpo, cosa che però non basta per essere trattata con dignità da un ragazzo italiano. Marianna capisce che “lui non l'avrebbe mai portata sul corso; l'avrebbe tenuta nascosta come qualcosa che non si vuole mostrare perché si ha vergogna” (p. 219). Da parte degli italiani la ragazza è sempre trattata da eritrea, donna di specie inferiore, buona da incontrare in disparte ma non da portare a passeggiare per le vie della città. Così, la mascolinità primitiva diventa nel testo esaminato un vizio generazionale dei colonizzatori.

Marianna acquista sempre maggiore coscienza di sé, notando una grande distanza tra sé e le ragazze italiane che “parlavano, eccitavano, degli avvenimenti del giorno, ridevano [...], e non si accorgevano di Marianna che passava, sola, al di là della strada. Sembravano su un altro pianeta” (p. 214). Marianna, determinata nella sua ricerca di identità, fa le sue scelte. Decide di diventare italiana e di partire per l'Italia. Quando entra in vigore la legge sull'estensione della cittadinanza alla discendenza, lei fa di tutto per avere un nome italiano. Sellass non glielo concede, nonostante abbia un documento valido, ma la ragazza riesce a conquistarsi un riconoscimento fittizio. La protagonista rinuncia ad abitare nella nuova casa così a lungo attesa e desiderata, per trovare maggiore indipendenza e allontanarsi dalla madre. Interrompe gli studi, trova un lavoro che le permetta di partire per Addis Abeba e, dopo alcuni anni, per l'Italia.

Marianna raffigura una bambina, un'adolescente e una donna che nel caos circostante si sforza di ritrovare i propri equilibri identitari. Riesce a sviluppare la sua identità personale soggettiva e oggettiva. Soprannominata da sua madre *una disgrazia* (p. 145), non ha mai smesso di amarsi e di stimarsi. La protagonista sembra essere circondata da un'aura di luce chiara, positiva, che dà calore. Nei momenti più difficili trova la forza nella natura, vive contro la logica come Zubuc — che cresceva miracolosamente nella terra secca e che dopo il trasloco della famiglia misteriosamente sparisce:

Ora Marianna pensava a Zubuc e lo sentiva dentro di sé. E dentro di sé, nonostante quel suo sentirsi diversa nel mondo dei ragazzi bianchi del corso, sentiva qualcosa che vibrava e le dava un'intensa emozione. Era come un rametto che spunta. Marianna respirò profondamente. Le sembrò di ingoiare la limpida luce di quel primo meriggio.

p. 220 — 221

Marianna fa la scelta consapevole di chi vuole essere e dove vuole vivere. Dal punto di vista legale, la sua identità si consolida quando riesce ad avere un cognome italiano, il che non significa che le sia facile inserirsi nella collettività degli Altri — italiani: “Ho avuto bisogno di una grande forza di volontà per riuscire a inserirmi” (p. 268) — constatata.

Tra i quattro protagonisti analizzati, Marianna sembra assumere il ruolo di ponte tra la cultura africana e quella europea. Secondo Frantz Fanon, nei paesi poco sviluppati, tutto ciò che riguarda il mistero dell'essere viene considerato all'interno della comunità che identifica le sue radici nella magia. Il mondo del mito e della magia si integra con la tradizione e la storia della tribù, dando l'ancoraggio e diventando l'indizio principale della comune identità (FANON, F., 1985: 34). Guardandola da questa angolazione, Marianna è africana perché in lei la realtà e la fantasia si incontrano. Lei si nutre di sogni, profezie e leggende, stando sempre vicino alla natura. Dall'altra parte, lei ha una chiara definizione di sé e opta per la sua appartenenza europea. Quindi è lei che, fra i quattro protagonisti, rappresenta l'identità più equilibrata.

Conclusioni

Il romanzo di Erminia Dell'Oro potrebbe essere letto in chiave di omaggio a tutti quelli che, nelle vesti di colonizzato, colonizzatore o meticcio, hanno dovuto sperimentare un difficile confronto con la propria e altrui identità. I quattro protagonisti vivono la loro esperienza coloniale da diverse prospettive e l'impatto con

gli eventi produce in loro effetti diversi. Perciò loro rispondono con varie strategie di adattamento, strutturando quattro diversi tipi di identità a seconda del rapporto che hanno con il Sé personale e con gli Altri, il che visualizza la tabella 2.

Tabella 2: Tipi identitari dei protagonisti ne *L'abbandono ...* di E. Dell'Oro

Tipo di identità	Il livello alto (+) o basso (-) del rapporto dei protagonisti con la loro identità personale e sociale			
	Carlo	Sellass	Gianfranco	Marianna
Protagonisti				
Identità personale oggettiva	+	+ / -	+ / -	+
Identità personale soggettiva	+	-	+ / -	+
Identità sociale oggettiva	-	+	-	+
Identità sociale soggettiva	-	+	-	+
Modello generale di identità	identità personale	identità sociale	manca di identità	identità equilibrata

I modelli identitari raggiunti dai protagonisti non sono però cristallizzati e definitivi. Il loro continuo spostarsi da un luogo all'altro simbolicamente mette in rilievo il fatto che lo sviluppo di identità non è mai un processo finito ma sempre in evoluzione. Entrando nei nuovi contesti relazionali, bisogna riformulare continuamente la propria identità.

Come segnala Monica Venturini, proprio i figli meticci possono fare ciò che è negato ai loro genitori, rompere lo schema colonizzatore/colonizzato tramite “la terza via” (VENTURINI, M., 2010: 119). Homi K. BHABHA osserva: “Questi spazi ‘intermedi’... costituiscono il terreno per l’elaborazione di *strategie del sé* — come singoli o gruppo — che danno il via a nuovi segni di identità [...]” (2001: 12). Ed è proprio la figura di Marianna che sembra incarnare il tentativo di superare l’opposizione Noi/Altri, centro/periferia. In questo senso *L'abbandono...* potrebbe essere considerato non solo momento del ricordo e della revisione del passato ma anche tentativo di trasgressione (DEROBERTIS, R., 2010: 31).

Ma questa analisi dei problemi identitari dei protagonisti nell’epoca coloniale potrebbe anche essere letta come allegoria della contemporaneità. Tutti e quattro i protagonisti potrebbero rappresentare soggetti postcoloniali, dislocati e in viaggio continuo, largamente presenti nelle odierne società multiethniche segnate dalle esistenze nomadiche.

Nel testo analizzato appaiono tre elementi del mondo della natura che conciliano la varietà nell’unità. Sono due animali: un camaleonte i cui occhi che si muovono in modo indipendente simboleggiano lo sguardo verso il passato e verso il futuro e un maskal — uccello che cambia il colore delle penne da grigio nere in quelle con la sfumatura arancione. Il terzo è un fenomeno atmosferico — l’arcobaleno — il ponte che attraversa il cielo, collegando la gente e le varie culture, simbolo della speranza, della rinascita e dell’accordo (COOPER, J.C.,

1998: 99; BIEDERMANN, H., 1995: 46—48). Come constata Zygmunt BAUMAN, la diversità è il destino umano e non la malattia degli storpi, ed è ciò che scopriamo uscendo ogni giorno di casa (1995: 8). Trovandosi sulla terra straniera ci si può sentire come Carlo a New York “come un’ombra che scivola silenziosa sulle strade, calpestata con l’indifferenza che si dedica a un’ombra, senza peso né voce” (p. 19), ma i suddetti elementi naturali provano che anche nella diversità è possibile trovare l’armonia. L’armonica convivenza, però, dipende soprattutto dalla tolleranza che potrebbe trovare le sue origini nella semplice domanda, diventata titolo del libro di Geneviève MAKAPING: “E se gli altri foste voi?” (2001). E nel suo romanzo Erminia Dell’Oro ci invita a fare proprio questo sforzo di riflettere e cercare di capire la propria e l’altrui identità, superando l’abbandono e creando una società plurirazziale tollerante.

Bibliografia

- BAUMAN, Zygmunt, 1995: *Wieloznaczność nowoczesna, nowoczesność wieloznaczna*. Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN.
- BHABHA, Homi K., 2001 (1994): *I luoghi della cultura*. Traduzione di Antonio PERRI. Roma, Meltemi editore.
- BIEDERMANN, Hans, 1995: *Enciclopedia dei simboli*. Milano, Garzanti Editore.
- COMBERIATI, Daniele, 2010: “«Province minori» di un «impero minore». Narrazioni italo-ebraiche dalla Libia e dal Dodecaneso”. In: DEROBERTIS, Roberto, a cura di: *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma, ARACNE editrice.
- COOPER, Jean Campbell, 1998: *Zwierzęta symboliczne i mityczne*. Traduzione di Anna KOZŁOWSKA-RYŚ, Leszek RYŚ. Poznań, Dom Wydawniczy Rebis.
- DELL’ORO, Erminia, 1991: *L’abbandono. Una storia eritrea*. Torino, Giulio Einaudi editore.
- DEROBERTIS, Roberto, 2010: “Fuori centro: studi postcoloniali e letteratura italiana”. In: DEROBERTIS, Roberto, a cura di: *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma, ARACNE editrice.
- ERIKSON, Erik, H., 2004 (1959): *Tożsamość a cykl życia*. Przeł. Mateusz ŻYWIICKI. Poznań, Zysk i S-ka Wydawnictwo.
- FANON, Frantz, 1985 (1961): *Wyklęty lud ziemi*. Przeł. Hanna TYGIELSKA. Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy.
- GIEROWSKI, Józef Andrzej, 1999: *Historia Włoch*. Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich.
- GRZESIAK-FELDMAN, Monika, 2006: *Tożsamościowe uwarunkowania posługiwania się stereotypami*. Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego.
- JARYMOWICZ, Maria, 1992: „Tożsamość jako efekt rozpoznawania siebie wśród swoich i obcych. Eksperymentalne badania nad procesem różnicowania Ja — My — Inni”. W: BOSKI, Paweł, JARYMOWICZ, Maria, MALEWSKA-PEYRE, Hanna, red.: *Tożsamość a odmiennność kulturowa*. Warszawa, Instytut Psychologii PAN.
- JARYMOWICZ, Maria, 1994: „W stronę indywidualnej podmiotowości i zbliżeń z innymi: podmiotowe podstawy społecznych identyfikacji”. W: JARYMOWICZ, Maria, red.: *Poza egocentryczną perspektywą widzenia siebie i świata*. Warszawa, Instytut Psychologii PAN.

- LOMBARDI-DIOP, Cristina, 2010: "Malattie e sintomi della storia. Il mal d'Africa di Riccardo Bacchelli". In: DEROBERTIS, Roberto, a cura di: *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma, ARACNE editrice.
- MAKAPING, Geneviève, 2001: *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* Soveria Mannelli, Rubbettino.
- MELLINO, Miguel, 2005: *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma, Meltemi editore.
- OLIVERIO FERRARIS, Anna, 2002: *La ricerca dell'identità. Come nasce, come cresce, come cambia l'idea di sé*. Firenze, Giunti Editore.
- VENTURINI, Monica, 2010: "«Toccare il futuro». Scritture postcoloniali femminili". In: DEROBERTIS, Roberto, a cura di: *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma, ARACNE editrice.

Nota bio-bibliografica

Wiesława Kłosek, è docente di Letteratura italiana presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università della Slesia a Sosnowiec. Ha conseguito la laurea in lettere nel 1995 e nel 2001 ha ottenuto il dottorato. È autrice della monografia intitolata *Il concetto del male di vivere nella narrativa di Italo Svevo* nonché di vari articoli sulla narrativa italiana contemporanea. Le sue ricerche si concentrano sulla categoria dello spazio letterario, assiologia e concetto d'identità.